

Un caro amico

di EZIO FRANCESCHINI

C'è nel Veneto, non lontano da Padova, una cittadina antica e famosa. La piazza centrale vi è tutta formata di blocchi di pietra regolarmente stagliati e accostati così da formare quasi una grande piattaforma, leggermente sopraelevata rispetto al livello delle strade che la circondano ai quattro lati. Tutt'intorno sono case con portici bassi, basse esse pure, quasi a fare atto di omaggio al palazzo municipale che le sovrasta guardandole dall'alto con l'occhio mobile di un vecchio orologio.

Di contro alla facciata del palazzo, non in mezzo alla piazza, ma proprio al centro dell'orlo contrapposto, v'è un curioso monumento a sostegno e ornamento dell'alto pennone che accoglie, nei giorni solenni, un'immensa e sbiadita bandiera.

E' formato da quattro leoni, alti sopra uno zoccolo centrale: il tutto, se ben ricordo, in trachite euganea di facile lavorazione.

Le bestie guardano verso i quattro punti cardinali e sono tutte raffigurate nella stessa posizione: accovacciate sulle zampe posteriori, ritte sulle anteriori, una delle quali posa al suolo mentre l'altra s'appoggia ad una grossa palla, pure di pietra, che rappresenta il mappamondo. Criniera immensa, fauci spalancate, occhi selvaggi, non si può negare che il loro aspetto sia ferocissimo; gli stessi monelli le lasciano in pace a guardia dell'alto pennone.

In quei tempi abitavo vicino alla piazza; e poiché lo studio era molto, mi accadeva spesso di passare la notte a tavolino, cullato da un delizioso silenzio che mi fasciava da ogni parte: e che, nella bella stagione, mi permetteva di udire distintamente il canto degli usignoli nei non lontani giardini. Qualche volta uscivo di casa (casa di povera gente, con corridoio d'entrata stretto e male illuminato) e passeggiavo a lungo, nella strada deserta che conduceva alla piazza, esaminando curiosamente la mia ombra che si allungava e si accorciava, appariva e scompariva, come fosse di gomma, mano mano che mi avvicinavo alla luce dei rari lampioni.

Incontravo soltanto qualche grosso topo, che si allontanava subito con passettini irrequieti, o qualche cane randagio che passava al largo, con andatura sbilenca e un vago senso di timore. Uomini, mai: riposavano tutti, a quell'ora, nelle case chiuse, le sole che vegliavano sulle fatiche dei corpi e sulle pene dei cuori.

Ma una notte, uscito fuori sulla strada, m'accorsi di non essere solo: mi precedeva un uomo che si dirigeva con passo sicuro verso la piazza. Che cosa mai poteva volere un uomo, a quell'ora? Lo seguì dunque con senso di curiosità, badando di non farmi vedere.

Giunto che fu nel mezzo della piazza alzò gli occhi al cielo e allargò le mani: nel cielo tersissimo la luna sembrava una massaia rurale che getti attorno a sé becchime di stelle.

«*Tre per sette ventuno*», disse l'uomo con voce sommessa, ma che mi giunse distinta dietro il pilastro dove m'ero nascosto. «*Ventuno diviso sette tre*». Poi s'inginocchiò e baciò tre volte la terra. Si alzò e si mise a girare come una trottola intorno a se stesso facendo perno sul tacco sinistro: «*Ventuno diviso tre sette*». Stramazzone per terra e vi rimase qualche secondo. Ma eccolo di nuovo in piedi, e dirigersi barcollando verso i leoni. Abbracciò il primo sospendendosi con le mani alla solida criniera di pietra e incrociandogli i piedi sulla schiena: poi lentamente accostò il suo naso al naso del leone: e rimase immobile, così, a lungo. Poi ripeté la stessa operazione con gli altri tre.

Dietro il mio riparo io avevo osservato attentamente quella scena strana. D'un tratto un rintocco sordo venne giù dal palazzo municipale, seguito da altri. Alzai gli occhi: niente paura, il vecchio orologio batteva la mezzanotte. Ma quando ritornai con lo sguardo ai leoni, l'uomo non c'era più.

Dove diavolo poteva essersi cacciato? Invano esplorai i dintorni: pareva che la terra lo avesse inghiottito.

Allora uscii a mia volta nel mezzo della piazza, sotto la luna. «*Tre per sette ventuno*», dissi, «*ventuno diviso sette tre*». E m'inginocchiai e baciai tre volte la terra. Mi rialzai, girai come una trottola sul tacco sinistro, stramazzone, risorsi, mi diressi barcollando verso i leoni.

Eccomi abbrancato al primo, naso contro naso: cielo che freddo! Il leone era immoto e mi fissava con le pupille di pietra. Così il secondo, così il terzo.

Ma quando giunsi all'ultimo, non mi accontentai di mettere il mio naso sul suo: mi arrampicai ancora più su, più su, fino a mettergli il collo fra le fauci spalancate. «Questo, neanche l'uomo lo ha fatto», pensavo felice, senza sapere il perché di quella gioia.

«*Tre per sette ventuno*», m'agghiacciò in quel momento una voce che non sapevo donde venisse. «*Ventuno diviso sette tre*». Mi parve che le mascelle del leone si chiudessero con un rumore secco; cercai di svincolarmi: impossibile; volli gridare: impossibile. Il leone non abbando-

nava la preda. Allora sottovoce ripetei: « *Ventuno diviso sette tre* ». E mi parve che la luna si staccasse dal cielo e venisse a salvarmi, e mi cullasse nelle sue braccia di luce.

Ma non era la luna: era l'uomo, ricomparso non so da dove.

« Non è nulla », disse, « il colletto si è impigliato nei denti, e non ti puoi muovere: ma sarà presto fatto ». Difatti s'arrampicò fino a me e mi liberò subito. Ci sedemmo ai piedi dei leoni, come vecchi amici.

« Vedi », cominciò, « io ho voluto fare questa notte ciò che nessuno al mondo ha mai fatto e farà mai. Quanti uomini credi che siano vissuti, finora? Miliardi, non è vero? E quanti altri verranno? Ancora miliardi. Ebbene: nessuno di loro potrà mai mettere il suo naso contro quello di questi leoni in una notte di plenilunio, come questa, a mezzanotte. Questo pensiero mi riempie di gioia indicibile. Mi par di vedere la storia degli uomini tutta raccolta in una matassa di miliardi di fili: ma uno è distinto da tutti, il mio, il mio ».

« Dev'essere un sapiente », pensavo intanto fra me, « deve essere un grande filosofo ».

Mi parlò tutta la notte di cose meravigliose: m'insegnò a distinguere l'uno dall'altro i raggi della luna (« Credono che siano tutti uguali: e invece no, ciascuno ha la sua missione, la sua luce, la sua vita, la sua morte, come fra noi »), a sentire nell'aria mille voci, a contare il cammino delle nuvole.

Ci lasciammo quando la prima campana sonò, timida ancora, e le luci si andavano spegnendo nel cielo perché un'altra si accendeva laggiù, verso oriente. Ci abbracciammo come vecchi amici, dandoci appuntamento per il giorno dopo. Ero felice d'aver incontrato finalmente una persona che pensava come me, che aveva le mie stesse aspirazioni.

Ma l'uomo non venne all'appuntamento. E nei giornali del mattino lessi invece che un pazzo pericoloso era fuggito dal manicomio vicino e si riteneva avesse potuto raggiungere nella notte la città. Era lui, non c'era dubbio: i connotati corrispondevano esattamente.

Un pazzo pericoloso. Mi rividi seduto con lui sotto i leoni in amicizia fraterna. « *Tre per sette ventuno* », ripetei. « *Ventuno diviso sette tre* ». Un pazzo pericoloso: ma allora, io...